

ELZEVIRO

VIVERE D'INVIDIA LA MALATTIA DELLA NOSTRA SOCIETÀ

FRANCO LA CECLA

C'è alla base del risentimento qualcosa che stentiamo a comprendere: il meccanismo mimetico che è stato raccontato da René Girard e approfondito da Michael Taussig. Girard ha raccontato la dimensione psichica, l'invidia mimetica come molla fondamentale della modernità, l'incapacità di desiderare in prima battuta (ma solo attraverso gli altri). E fa risalire tutto questo a un'originaria competizione che rende impossibile essere solidali con l'altro e che fa vedere questi come un nemico e la violenza sacrificale come la soluzione del conflitto. L'invidia mimetica è il desiderio del desiderio dell'altro, in una rincorsa che non ha nulla di dialogico, ma si avvita su se stessa in un gioco di rimandi e di riflessi. Taussig ha applicato questa lettura al rapporto colonizzatori/colonizzati, nel caso specifico della conquista spagnola della Colombia. Gli indios e i neri schiavizzati nelle miniere vengono assunti dai coloni come un mondo "altro", primitivo e pagano, appartenente al diavolo. Gli oppressi rovesciano questa logica e si intestano il diavolo, esprimendo un giudizio sul lavoro che sono costretti a fare per vivere, che diventa feticismo diabolico (vedi Michael Taussig, *The Devil and Commodity Fetishism in South America*, 1980). In questo ribaltamento c'è l'inizio di molti altri, per cui i colonizzatori finiscono per imitare i colonizzati e questi creano pratiche mimetiche inimitabili. È la lettura che Taussig fa del documentario girato in Mali negli anni Sessanta da Jean Rouch, *Les maîtres fous*, dove i colonizzati praticano un rito in cui vengono

posseduti (ma a loro volta posseggono) dai fantasmi di Charles De Gaulle, di sua moglie, dei suoi ministri e generali. La possessione è una forma di ribaltamento, un cannibalismo dell'altro, del nemico-padrone, che diventa però anche un modello di riscatto (Michael Taussig, *Mimesis and Alterity, A Particular History of the Senses*, 1993). Oggi, per esempio, è inevitabile leggere l'invidia mimetica nella logica comunicativa di Daesh: la crudeltà, l'orrore, sono l'imitazione di un processo che ha avuto origine ad Abu-Ghraib e a Guantánamo. La tortura e la morte altrui come forma di imitazione dei potenti. E come forma di imitazione dell'Occidente da parte di chi vorrebbe impossessarsene. È un gioco terribile, circolare, che fa saltare molte categorie classiche e possiede l'energia che solo la mimesis può mettere in atto. Oggi il gioco Occidente/resto del mondo è andato molto oltre qualunque denuncia di esotismo e di orientalismo. La globalizzazione è una mondializzazione dei riflessi. Perfino lo scontro di civiltà è diventato molto più ambiguo perché oltre a essere uno scontro è una competizione a somigliarsi. C'è un'invidia mimetica volta al contrario che fa sì che il disprezzo nei confronti dell'Occidente sia imitato da entrambe le parti, tanto da chi sente di farne parte quanto da chi non sente di farne parte. Tutti insomma si ammantano del vittimismo di chi pensa di essere la vittima sacrificale dell'Occidente stesso. Bisogna che l'Occidente crolli, tramonti, esploda, e per questo ci si pone come vittime dello stesso, come capri espiatori che non hanno la coscienza di esserlo e che soprattutto sono vittime del proprio vittimismo, per quanta violenza possano eserci-

tare contro se stessi e contro gli altri. La cifra del martire non casualmente unisce tutti costoro. Ritorno all'intuizione di Bifo. È vero che la figura dell'eroe oggi è macchiata del suo sangue, è vero che tra eroe e suicida/omicida c'è una terribile confusione, in un rito abbreviato di immolazione vendicativa, di risentimento senza via d'uscita. Quello che Bifo forse non vede è che tutto ciò lo si trova già ne *I demoni* di Dostoevskij, perché è nella natura nichilista dell'Occidente (nella natura nichilista dell'estremismo rivoluzionario, nell'idea leninista della crudeltà necessaria delle avanguardie). Il suicidio è un'imitazione della crudeltà che si vuole affermare, ed è questa la cifra terribile che forse Durkheim aveva compreso e che poi è stata di volta in volta dimenticata. Qui non importa che ci sia un Paradiso con l'alcol e le vergini promesse. Chi si immola lo fa per cortocircuitare il risentimento, per soffocarlo nell'incapacità di poterlo portare avanti. È il martire che ha fretta di auto-proclamarsi tale e che sposa l'anonimato perché qualunque soggettività lo metterebbe in discussione. È una religione di schiavi, dove però non si riesce più a distinguere chi rende schiavo chi. È la corsa ad avere la palma del vittimismo, la corsa a mettersi in salvo dall'ambiguità della vita e delle relazioni, dall'ambiguità della convivenza umana. È il tempo, la storia, il deposito delle persone venute prima di noi che oggi è insopportabile. L'eroe dell'istante, l'assassino suicida, è la soluzione scorciatoia che non sopporta che le cose possano davvero cambiare, perché il futuro è il suo primo nemico ed è di fronte a esso che bisogna sparire.

L'amore-odio verso l'Occidente

Anticipiamo sopra un capitolo dell'ultimo libro di Franco La Cecla, «Elogio dell'Occidente» (elèuthera, pp. 174, euro 14), che tratta il rapporto di amore/odio con la nostra cultura da parte di tanti. Molti ritengono, che l'Occidente sia fonte di tutti i mali, e se si guarda l'impatto planetario di invenzioni tutte nostre come capitalismo e colonialismo, si può anche capire. Perché allora questo «desiderio di Occidente» che smuove i grandi flussi migratori? La Cecla nel libro discute le molte facce del problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA